



Il teatro cattolico e i giovani

GIUSEPPE ELLERO nei suoi drammi cristiani

[*Siamo nel 1950*] “Il venticinquesimo anniversario della morte di Giuseppe Ellero – forse il maggiore dei drammaturghi cristiani che onora rono in questi ultimi decenni il Teatro Filodrammatico Italiano – sta per tramontare inosservato.

Eppure è certo che Mons. Giuseppe Ellero ha meritato per sé una memoria pari almeno alla fama di cui furono circondate altre nobili figure di autori drammatici, che allo sviluppo del nostro piccolo Teatro non poco contribuirono con validi scritti, pensati e nati sotto cieli diversi, per un pubblico di altre latitudini.

L'edizione completa delle sue opere, curata dal Seminario di Udine, che raccoglie scritti di una genialità per nulla circoscritta alla drammaturgia e, quanto a quest'ultima, tanto più rispettabili quanto dissoni dalle ampollosità del tempo, è la testimonianza di una tempra vigorosa, signorilmente grande, eccezionalmente profonda, esattamente informata, genuinamente sacerdotale. Per questo siamo certi di non commettere un peccato di presunzione e di non cadere in esagerazioni a rievocarne, prima di tutto per noi, la figura buona e sapiente.

L'intuizione che lo ispirò

Se non si corresse il rischio di impoverire una definizione per volerla troppo condensare, l'azione di Giuseppe Ellero drammaturgo si potrebbe definire una **ricerca della vita nella storia, per educare la vita con la storia**. Quando, ai suoi tempi migliori, Egli dovette presentare al pubblico il suo bel poema drammatico « Attalo », confessò che in coscienza non sentiva già di dover scegliere un tema lontano o vicino nel tempo, ma, sempre, il bisogno di esprimere una intuizione che avendolo toccato intimamente, **rispecchiava anche in ciò che era morto, ciò che era ancora sempre vivo**. E si trattava in quei casi di un bisogno impellente, che doveva assolutamente tradursi nello scritto.

Mi pare stia emergendo, qui, adeguatamente la nobile figura di questo autore drammatico che ebbe la somma sventura di scrivere per un ambiente prevenuto. Fu un uomo che seppe camminare a ritroso affondando il cuore, assai più che lo sguardo e la mente, nella storia più o meno gioiosa di tutti i secoli, per illuminare la via a quanti sentiva in cammino attorno a sè. Fu un artista e apostolo capace di disegnare sopra il lontano schermo del tempo i prossimi che amava, perchè vi si trovassero senza riconoscersi e **nella meditazione di se stessi concepissero un nobile pensiero.**

Di questo Ellero abbiamo due prove evidenti. Da una parte il fatto che su circa venticinque opere drammatiche, dieci – cioè la parte maggiore – furono ispirate dal Cristianesimo primitivo: l'autore riuscì allora, come i migliori tra gli apologeti del suo tempo, a dimostrare che non vi era nulla della pretesa contraddizione tra il Cristo della Fede e il Cristo della Storia, tanto contrapposti dal Razionalismo contemporaneo; il popolo seppe che la fede delle proprie madri era ancora quella ammirata nei martiri, con la stessa forza e con le stesse insidie, con lo stesso oggetto e con la stessa ispirazione, e sarebbe stata ancora la fede dei proprii figli, eterna e immutabile. **E a Teatro recitò spiritualmente il Credo.** Fu forse questa una delle ragioni profonde di quel culto per la storia che ad Ellero non permise mai alcuna trasposizione e, dove l'invenzione voleva la parte sua, lo costrinse incessantemente a essere fedele allo spirito di tutte le epoche.

D'altra parte traspare questa ricerca della vita nella storia, da alcune espressioni con cui l'Ellero si riferì a « Vita Nova ». « Mi parve, egli scrisse, che quella tumultuosa vita di un Comune Italiano del duecento si comprendesse meglio che mai in questi ultimi anni in cui essa si ripeté più vasta con i suoi ideali di giustizia e, sia pure, con i suoi fervidi eccessi passionali ».

Chi da queste considerazioni volesse arguire un Ellero puramente didascalico non coglierebbe certamente nel segno. La **storia**, è vero, fu raccolta e rappresentata con fedeltà; ma fu anche, soprattutto, **investita di vita**: lo scrittore la sentì urgere in sè come intimo « daimon » irresistibile, e la vita di tutti gli spettatori vi si scoperse per qualche lato concentrata come in uno specchio fedele. Non è forse questa rappresentazione dell'uomo vivente – entro un contenuto, non importa se originale o mutuato dagli avvenimenti storici – il sommo ideale di tutta l'arte? Se l'opera di Giuseppe Ellero non fu destinata a più alte valutazioni, non fu certo per mancanza di slancio interiore. Le ragioni furono altre.

E pertanto, nessun danno al drammaturgo o all'artista da parte dell'apologeta, dello storico, del moralista, del teologo, dell'apostolo, dell'educatore, ma solo la condanna e il superamento di quella formula insufficiente che suona: « L'arte per se stessa ». Subentra invece l'altra formula più felice e perfetta: « **L'arte per la vita totale (intellettuale e morale) dello spirito** ». Se un'arte fu veramente vita – lasciò scritto Mons. Ellero – vita intensa, vita totale, questa fu l'arte Cristiana.

Per i motivi e con lo spirito suddetti, il nostro Autore penetrò e descrisse quelli che Egli amava definire « i secoli morti ». Li descrisse non solo in quel genere di produzione per le filodrammatiche, che è la parte più nota e abbondante della sua opera e che gli procurò la maggiore notorietà, ma anche in opere che destinò forse, in cuor suo, agli amatori e ai professionisti, ancorchè non si facesse illusioni sulla fisionomia del suo tempo e dubitasse quindi non essere accolto.

A parte il poema drammatico « Attalo » – che è anche un gioiello di letteratura – tra le migliori opere elleriane sono le due per il teatro promiscuo: « Salomé » e « La moglie di Pilato ». C'è tanta umanità e tanta drammaticità in queste opere e insieme tanto **calore comunicativo**, tanta **conoscenza e sfruttamento della psicologia**, da potersene impegnare seriamente qualsiasi professionista con la certezza di un successo, migliore di quello che certe rappresentazioni e riesumazioni esotiche assicurano. L'Ellero vi sa trattare nobilmente, ma con comprensione sicura e con sensibilità artistica quanto sacerdotale, anche quel tema dell'amore umano di cui troppe volte si fa scempio e che troppo sovente genera disgusto.

Quanto al genere filodrammatico, sette opere riguardano i tempi moderni, tre il settecento, cinque il medioevo e il resto i primi secoli cristiani. Alcune di queste opere sono atti unici ; la divisione in tre atti è la più trascurata; la maggior parte si dividono in cinque atti per indulgere a quella visione classica che riempì Ellero; d'altronde i cinque atti erano sacri al teatro filodrammatico del tempo ... Quello però che conta è che in questo genere l'Ellero tocca i limiti dell'autentico capolavoro. Le cinque cognate della commedia rustica « Il bottone » e gli impeti del grande astigiano nel « Segretario di Vittorio Alfieri », rivelano la tempra del commediografo di razza , capace di trasvolare dal tumulto giocondo all'ironia sferzante e alla tragicommedia , per riposarsi infine, con gran gioia segreta e con l'animo esilarato, nella Storia preferita. Allora la Rivoluzione Francese balenava per fino nel lampeggiare nervoso della lama che il barbiere conduce sulla faccia del nobile, perfidamente costretto, nonostante la disperazione di certe occhiate, all'impotenza.

Nè meno efficace è la interiorità dei « Lapsi », dove è difficile dire se si senta meglio il disperdersi dell'anima nell'arsura del deserto o lo splendore africano del sole sopra i cervelli che il traffico annebbia. Probabilmente l'una e l'altra cosa: la corsa pazzesca dell'uomo materiale alla sabbia che riluce e il richiamo del sole agli autentici chiarori del cielo.

In « Vita Nova » trasuda anche, in brevi passioni liriche, il cuore poetico dell'Ellero. Del resto tutta l'opera elleriana si snoda caratteristicamente in un continuo scintillio d'immagini, sì che in certi momenti si ha l'impressione che stia per erompere fuori il volo lirico. In queste «scene fiorentine » fu accusata da taluno una certa mancanza di unità, là dove l'unità era data da un profondo tema ideale: il maturare del Comune Italico in mezzo al turbinio caotico delle passioni. Qual-

cun altro vi sentì troppa storia ed erudizione, quando non c'era che un fedele riflesso storico di passioni viventi.

« Il Dio Ignoto » anima la sua azione dalla profonda intuizione che ebbe l'Ellero di quell'ambiente greco e specialmente ateniese in cui Paolo portò l'annuncio dell'« Anastasis »: ambiente curioso, inquieto, malato d'intellettualismo, espresso tutto nella domanda che martella insistentemente: *Ti kainos*: Che c'è di nuovo?

E che dire del « Miracolo dell'Amore », la cui vitalità non è ancora spenta dopo un cinquantennio di vigorosa e dignitosa vita nelle scene ?

Certo, sarebbe eccessivo non ammettere difetti in lui. Qualche suo verso e qualche sua sequenza rievoca il fallimento del suo *Discobulo* che, « con due lacrime negli occhi », ricade su se stesso, dopo lo sforzo, mentre il pubblico ride ... « Legnano » risente della fretta con cui fu scritto e troppo indulge al romanticismo decadente. In « Pier della Vigna » lo sforzo per creare caratteri tradisce se stesso e attende all'azione; la compiacenza aduggia sovente l'Autore in svolgimenti secondari e in lavori di cesello distraenti, come chiunque può constatare in « Aristo » nel « Dio Ignoto », nel « Miracolo dell'amore »; una festa in preparazione rende monotono l'aprirsi, insieme, di « Attalo », « Il « Miracolo dell'amore » e « La moglie di Pilato ». Tutti difetti non indifferenti ... Ma Ellero rimane tuttavia un **grande Autore dell'ultimo Teatro Cattolico Italiano**, forse il più grande in quella schiera che ebbe inizio con P. Palumbo e Mons. Rosa alla metà del secolo scorso, e rinvigorita dalla forte tempra di G. B. Lemoyne, all'inizio del nostro secolo, si chiudeva con Lui. Non commetteremo perciò il fallo di ritenerlo del tutto alieno dalle nuove esigenze per rifugiarsi anche noi in un repertorio straniero che bene spesso è inferiore e che molte volte non alletta se non per un certo sapore di nuovo del tutto fittizio e già smesso nella patria d'origine. Da noi c'è talora proprio l'**incongruenza di prendersela con i nostri vivi per tentare la risurrezione degli altrui morti ...**

La sua attualità

Non pensiamo subito ai « cinque atti ». Purtroppo la scarsa cultura di certi ambienti scambia facilmente i cinque atti con l'arte dell'Ellero e condanna questa in grazia di quelli.

Del resto Ellero ha pure i suoi brevi atti unici, la cui attualità oggi è evidente e nel « Libro del Professore » i tanto cari tre atti a scena fissa. Evidentemente non è in questo che vogliamo indicare o escludere un'attualità elleriana, la quale non può dipendere da accidentalità esteriori, ma è soprattutto legata a un contenuto, a una forma, a un metodo e a un impegno.

Questo scrittore friulano, che è andato appassionatamente in cerca dell'elemento istruttivo, e che anche quando faceva dell'istruzione scolastica (poiché insegnavano anche nel Seminario di Udine), non poteva fare a meno dell'elemento drammatico, potrebbe dire molto oggi, in un tempo in cui è necessario **dare in**

forma ricreativa quella istruzione che, altrimenti, è divenuta un peso. Il divertimento moderno purtroppo si disinteressa di questa sete generale di sapere, perchè questa sete non è consapevole; esso non dona nulla perchè gli uomini nulla domandano, fuor che divertirsi, **quasi che solo chi domanda fosse povero** ... Dov'è, oggi, la « Biblia pauperum » che faceva dell'arte medioevale, pittorica, plastica o drammatica, una potenza tanto più ispirata quanto più si proponeva di attrarre per insegnare ?

Ellero, benchè lontano dalla classica rappresentazione sacra, operò con lo spirito di essa. Cerca una forma appropriata e piacevole, la curò, come dicemmo, fino a rasentare talora l'eccesso, e **scese verso il pubblico per sollevare il pubblico alla visione cristiana** da lui vissuta. Qui era necessario un metodo. Il suo pubblico non aveva un'anima medioevale capace di entusiasinarsi della spiritualità e non voleva subodorare il didascalico e il parenetico. Egli seppe darglielo senza farsene apparire. E glielo diede a piene mani: e in questo fu tanto felice da imporsi come maestro, dal momento che **Teatro Cattolico significa radicalmente Teatro educativo**.

Ma perchè poi questo assillo (sia stato o no consapevole) di stabilire una comunione, uno scambio tra sè e il pubblico? Solo perchè questo è il presupposto essenziale del successo drammatico? No, senza dubbio monsignor Ellero sentì l'impegno apostolico di una missione da condurre con i mezzi che Dio gli aveva dati, e accanto al successo drammatico che pose primo nel tempo, **cercò il successo apostolico, che pose primo nel fine**. Inutile cercare nelle sue opere espressioni meno ordinate a questo scopo; inutile dubitare se egli abbia cercato talora il compromesso tra arte e morale: per lui un'arte non ordinata alla bontà era priva di senso, perchè il Bene e il Bello non solo non sono in contrasto, ma vogliono l'intimo accordo.

Mettere altri fondamenti a una drammaturgia cattolica è un nonsenso e un camminare verso il fallimento. Per questo motivo Mons. Ellero è efficacemente attuale e il ritorno del suo spirito in mezzo ai nostri autori e uomini di Teatro non potrà essere che di buon auspicio. Più che mai allora egli potrà ripetere con verità la sua volontà di vivere: « Io vivo nella storia ».

Marco Bongioanni”

Su cortese concessione della signora Cinzia Bincoletto, catalogatrice presso la Biblioteca del Museo della Bonifica di San Donà di Piave.

La foto di Giuseppe Ellero (Udine, Civici musei, Fototeca, da:
<http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/ellero-giuseppe-2/>

Don Marco Bongioanni, salesiano, nacque nella provincia di Cuneo nell' ottobre del 1920 e morì a Roma nel febbraio 1990. Fu per anni direttore e curatore di pubblicazioni salesiane dedicate al cinema e al teatro, e uno dei fautori dell' «Inter Mirifica» – il decreto conciliare sulle comunicazioni sociali – poi giornalista e quindi direttore dell' Istituto di Dramma Popolare di San Miniato.